

Anno XXI - Settembre – ottobre 2023 - n. 241

'O PERTUSO

Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocella



EDITORIALE

Arrivederci sì, 2

ECHI DI CRONACA

Sembra passato un secolo, ma era ieri!, 3

ALL'OMBRA DL CAMPANILE

Parlava loro in parabole, 4

Quello che semini raccoglierai, 5

NOCELLE

La teleferica "Trasporto materiali", 7

CURIOSITÀ

Tutto è relativo!, 8

Corsi e ricorsi storici, 9

LA PAROLA E LA VITA

Inviti, 10

Per il nome di ogni figlio di Dio, 11

A SCUOLA DA PAPA FRANCESCO

La gratuità dei doni di Dio, 12

UN SANTO AL MESE

San Martino de Porres, 14

GIOCHI E PASSATEMPI



'o PERTUSO

Periodico a diffusione interna.

Composizione e stampa in proprio.

Attività editoriale

a carattere non commerciale

ai sensi previsti all'art. 4 DPR 16/10/1972

n. 633 e successive modifiche.

Direttore responsabile:

Don Angelo Raffaele Celentano

e-mail: raffaele4346@gmail.com

Redazione:

Via Montepertuso, 130 - 84017 Positano

www. montepertuso.it



Nella sua infinita sapienza, Dio dispone che il pastore e le sue pecorelle invecchino insieme. Può sembrare un'affermazione di una banalità sconcertante, ma a ben vedere è un dono, quindi grazia; ed è naturale che ciò avvenga. perché il pastore, scelto tra il popolo, fa parte del popolo ed è integrato con il popolo. Se ciò non avvenisse vorrebbe dire che colui che guida la comunità non è un uomo, è un angelo (o un robot?): gli angeli (e i robot) non invecchiano e sono sempre fedeli a sé stessi, senza tentennamenti.

Questo "dono" però comporta una conseguenza. Pastore e popolo, invecchiando insieme, crescono anche insieme; anzi dovremmo dire: procedono insieme verso una meta.

Tutto ciò che è progresso, tutto ciò che è cammino, cioè tutto ciò che non è puntuale, immobile, ha un prima e un dopo. Nella storia di ogni comunità in cammino c'è un prima, in cui si era più giovani tutti quanti insieme, pieni di entusiasmo, armati di tanta buona volontà, pieni di tante buone intenzioni, e c'è un dopo, quello che potremmo considerare il momento della verifica: guardando indietro, al cammino fatto insieme, chiedersi se siamo stati sempre fedeli a ciò che Dio voleva da noi, se siamo stati abbastanza fedeli gli uni agli altri, il pastore al suo popolo e il popolo al suo pastore. A noi, pastore e gregge stagionati, resta solo da chiedersi: siamo stati fedeli al compito che ci fu affidato? Perché il nocciolo della questione, in questo prima e dopo, legati indissolubilmente da un inizio e una fine, è la consapevolezza di una responsabilità.

Altro elemento ancora è il fatto che nella continua alternanza di generazioni di pastori e di pecorelle, si inserisce il tema del ricambio. Tutto ciò che invecchia, si cambia, viene sostituito da altro di solito più fresco, più giovane. Questo "evento naturale" potrebbe generare delle tristezze dovute alla separazione, all'incertezza di ciò che sarà dopo, al rimpianto per ciò che si sarebbe potuto fare e non si è fatto e tante altre cose, non ultimo un sospiro di sollievo...

Tutto ciò che ha un inizio, ha anche una fine, un termine, un traguardo, ma non è una fine definitiva: è un passaggio di consegne, la consegna di un "testimone"; quando, come, tra chi, in che modo, con quali risultati, con quali conseguenze... Lo sa solo Dio.

Congedandosi dai suoi discepoli, Gesù disse loro una frase che probabilmente li fece soffrire, come sempre fa soffrire coloro che la ascoltano in altri contesti. Gesù disse: «È bene per voi che io me ne vada». Ma che dici, Gesù? Dopo tre anni, dopo tante avventure, momenti di gioia e di dolore vissuti insieme, te ne vai e dici che è bene per noi che te ne vada?

(Continua a pagina 15)

SEMBRA PASSATO UN SECOLO, MA ERA IERI!

Don Raffaele Celentano

Sono passati solo quattro anni da quello che – forte dell’esperienza di questi anni – non esito a definire “il principio della fine”. Sembrerà a molti troppo pessimista: Che cosa può essere successo di tanto drammatico da giustificare questa valutazione?

Ricordate l'inizio dell'era – è proprio il caso di dirlo! – COVID? Che sia stato l’inizio di una “nuova era”, forse se ne renderanno ben conto solo i nostri nipoti...

Le drammatiche notizie e la loro contestuale negazione da parte di chi (i cosiddetti negazionisti o complottisti) trovava rassicurante ipotizzare oscuri complotti, la pandemia, il *lockdown*, tutte cose che mai avremmo pensato di vivere, le abbiamo drammaticamente vissute e subite, sussurrando una sola flebile domanda, che voleva essere consolatoria: Cosa c’insegnerà questa esperienza? Come ne usciremo?

Forse ne siamo usciti, ne stiamo faticosamente uscendo, anche se qua e là ogni tanto si parla di nuovo del virus; ma non è più quel mostro invisibile del 2020-2021. La domanda però rimane, anche se con un significato diverso: non più “Cosa ci insegnerà questa esperienza?”; adesso dovremmo chiederci: “Cosa abbiamo imparato, cosa ci ha portato nel bene o nel male, questa esperienza del COVID, con tutto il bagaglio di durezza che si è trascinato dietro.

Ebbene, se ci guardiamo intorno, come in tutte le cose umane ci sono giudizi positivi e negativi, valutazioni che partono da punti di vista diversi perlopiù con una conclusione positiva: vedi ad esempio il boom turistico. Non sembri esagerato collegarlo con il COVID, con la pandemia, con il *lockdown* imposto per decreto. Vedere una marea tale di gente che si riversa in giro per il mondo, per le strade, senza badare alle difficoltà, a quello che significa un sovrappollamento di strutture, di paesi, di strade, di mezzi di trasporto... È un fatto in sé positivo: produce un’entrata di moneta superiore ad ogni

aspettativa, lavoro per gente sempre più numerosa che altrimenti sarebbe rimasta ancora in poltrona a rigirarsi i pollici, gli alberghi strapieni anche in ottobre, una marea di gente di tutto il mondo che cerca di dimenticare le tristi vicende che speriamo di esserci lasciate alle spalle.

Questo può essere considerato l'elemento positivo della storia, sebbene non sia privo di risvolti negativi. Il discorso molto lavoro per tutti, molto guadagno per alcuni, stiamo tutti bene, potremmo concluderlo con un “E vissero tutti felici e contenti”, come nelle migliori favole di un tempo.

Ma ogni medaglia ha il suo rovescio. Possiamo spiegare la grande affluenza di turisti come voglia di superare le angustie che ci hanno perseguitati durante il periodo del *lockdown*, ma a quale prezzo? Siamo proprio sicuri che il presente e il futuro siano proprio totalmente colorati di rosa? L'altra faccia della medaglia ci parla, infatti, di qualcosa di terribile, di comportamenti inverosimili, assurdi, che forse fanno parte del contesto, cioè hanno comunque tutti la stessa origine in quella eredità che ci ha lasciato il triste periodo del COVID. Come si spiegherebbe altrimenti la sensazione profonda, giorno per giorno sempre più radicata, che il mondo sia impazzito? E non mi riferisco al mondo pianeta che, impassibile, continua a fare il suo viaggio nel cosmo; mi riferisco alle persone che abitano questo mondo: non si era mai visto prima che una nazione invadesse un'altra nazione libera e indipendente con pretese inverosimili, distruggendo tutto senza badare a chi resta sotto le bombe e pretendendo con una gran faccia la non ingerenza nei propri atti. E non è l'unico caso: recentemente ne abbiamo viste ancora di peggio, con la recrudescenza del terrorismo mediorientale: pazzia pura e semplice, che uccide indiscriminatamente, prende bambini co-

(Continua a pagina 15)



Don Raffaele Celentano

Gesù aveva una capacità straordinaria – divina, direi! – di servirsi delle parabole per trasmettere ai suoi ascoltatori le verità che sono via al cielo. La parabola è, dunque, uno strumento didattico utilizzabile tra maestro e discepolo; ma spiegarla così dice tutto e niente: ci lascia con gli stessi dubbi e le stesse difficoltà. Un catechista, infatti, che volesse servirsene con i suoi ragazzi dovrebbe chiedersi se i soggetti ai quali si rivolge sono preparati a recepire un tale strumento di insegnamento, e nell'era di Internet, di telefonini, videogiochi sofisticatissimi e quant'altro, il dubbio non sarebbe così infondato... Ma sul versante opposto, lo stesso catechista dovrebbe mettere in conto la difficoltà oggettiva e soggettiva di raccontare. Trovare gli argomenti, le parole, il metodo stesso di raccontare, che riescano a far presa per più di qualche minuto sulle giovani e irrequiete menti dei suoi discepoli. In sostanza, Gesù è il massimo in quanto a capacità comunicativa: noi, invece... un po' meno. Però, fatto salvo un massiccio intervento dello Spirito Santo e la "grazia di stato", può aiutarci anche avere un concetto più chiaro di che cosa sia la parabola.

Lungi da me la pretesa di sostituirmi ai teologi, ancor meno al Maestro, provo ad esporre una spiegazione molto terra terra, ma che penso possa servire a tutti noi, discepoli e maestri... con sorpresina finale.

La parabola è un racconto che vorrebbe metterci dinanzi a uno specchio, o meglio – cominciamo a modernizzare gli strumenti! – dinanzi a uno schermo sul quale, durante il racconto, vediamo due serie di immagini: quelle evocate dalla parabola, che scorrono come in un film, e quelle della nostra realtà personale, che sono piuttosto come una serie di diapositive. Per rendere più semplice la spiegazione, ricorro a una breve parabola di Gesù, quella dei due figli ai quali il padre chiede di andare a lavorare nella

vigna. Il primo dice di no: «Non ne ho voglia!», ma poi ci va: Il secondo risponde subito di sì, ma poi cambia idea.

Mentre il racconto procede, nella mente di coloro che ascoltano (diciamo nella parte sinistra dello schermo) scorrono le immagini del padre e dei due figli; nella parte destra, invece, ognuno degli ascoltatori vede una diapositiva che gli mostra la sua realtà: chi è lui? Il figlio che dice di no, o quello che dice di sì? E poi, seconda serie di diapositive: chi è lui? Quello che obbedisce o l'altro? Giunti a questo punto del racconto, qualcuno potrebbe cominciare ad invocare la comparsa della parola FINE! E invece no: troppo comodo! Il finale della storia, infatti, è la domanda: «Chi dei due ha fatto la volontà del padre?». E qui solo uno stupido potrebbe dare una risposta sbagliata; l'unica diapositiva che appare dice a chiare lettere: «Il primo». E non c'è da mercanteggiare: o l'hai capita o non la capirai mai.

Tutto qui? No, per niente! Perché i discepoli, colpiti da questo metodo didattico di Gesù, un giorno gli chiesero perché mai parlasse "loro" in parabole. Quel "loro" era riferito essenzialmente ai capi del popolo, anziani e simili, gente cioè istruita, che aveva fatto studi approfonditi sulla Scrittura. E Gesù rispose in un modo sconcertante: «Perché a voi è dato di conoscere i misteri del regno dei cieli, ma a loro non è dato. Così a chi ha sarà dato e sarà nell'abbondanza; e a chi non ha sarà tolto anche quello che ha. Per questo parlo loro in parabole: perché pur vedendo non vedono, e pur udendo non odono e non comprendono. E così si adempie per loro la profezia di Isaia che dice: "Voi udrete, ma non comprenderete, guarderete, ma non vedrete. Perché il cuore di questo popolo si è indurito, son diventati duri di orecchi, e hanno chiuso gli occhi, per non vedere con gli occhi, non sentire con gli orecchi e non intendere con

(Continua a pagina 15)



Don Raffaele Celentano

Ottobre è tradizionalmente il mese della ripresa delle attività pastorali in parrocchia. Come tutte le riprese, è segnato da incertezze, difficoltà organizzative, dubbi e ripensamenti, ma poi alla fine si fa di necessità virtù e, confidando in un abbondante aiuto da parte del Padrone della vigna, si riprende il cammino. Non si nascondono i problemi, che in sostanza sarebbe come nascondere la spazzatura sotto il tappeto, ma si confida sempre che poi magari, col tempo, le cose miglioreranno. Così si sorvola sulla difficoltà di reperire nuovi volontari che si offrano per l'insegnamento del catechismo, sulla scarsa frequenza degli alunni al catechismo e alla messa domenicale, sulla latitanza di molti genitori...

Si sorvola non per incoscienza, ma perché "non sia mai detto che ci si lasci bloccare da queste quisquiglie!". E così, anche quest'anno abbiamo ripreso le nostre attività parrocchiali confidando in Dio Padre e Figlio e Spirito, nella Mamma delle Grazie, in tutti i santi e beati che a qualsiasi titolo possano essere coinvolti nella protezione delle famiglie, degli alunni, dei catechisti e di tutta la comunità parrocchiale.

Ma siccome non c'è peggior sordo di quello che non vuol sentire, bisogna pure che le difficoltà si portino a conoscenza di chi vuole o non vuol sentirle, perché almeno da parte dei primi si possa sperare in uno slancio di generosità e d'impegno.

Quest'anno, in particolare, già dall'estate, ha fatto capolino "un'ipotesi di lavoro", se non risolutiva, per alcuni illuminata da una speranza. Visto che da qualche parte si è fatta presente la difficoltà dell'orario della messa alle 9.30 della domenica, «perché non provare a spostarla di una mezz'ora o un'ora?».

Dato per scontato che gli orari delle messe domenicali sono sempre un problema perché,



se si chiedesse a ogni fedele qual è l'orario più comodo per lui, su ventiquattr'ore verrebbero fuori quarantotto proposte diverse, tutte ragionevolmente motivate. Ma "il vecchietto che ancora resiste a non volersi ritirare" è restio a cambiamenti di orario, soprattutto della messa del mattino, che è quella alla quale potrebbero forse partecipare più facilmente i ragazzi. Ma spostarla alle 10.30 servirebbe a qualcosa? D'inverno forse sì: i ragazzi potrebbero dormire un po' di più, visto che per tutta la settimana si sono alzati presto per andare a scuola; ma d'estate? Di alzarsi presto neanche a parlarne! «E poi: la messa alle 10.30! E al mare quando ci andiamo?». Si è anche prospettato di celebrare solo la sera, per tutti! D'estate potrebbe anche andar bene, ma d'inverno?

Morale della favola: la messa è un optional al quale si può anche rinunciare, viste le difficoltà oggettive di ragazzi e genitori! Sia chiaro che questa non è un'affermazione del "vecchietto" di cui sopra! Ma forse è il pensiero segreto di non pochi genitori, i quali non

riescono a capire per quale oscura ragione i loro ragazzi debbano rinunciare alle tante attività extra scolastiche per andare a messa...

E qui casca l'asino, cioè il titolo volutamente provocatorio di questo sfogo. Siamo proprio sicuri, voi genitori siete proprio sicuri, che tutte le belle cose che i vostri figli sono costretti a fare – e non ne cito nessuna per ovvie ragioni – siano tutte indispensabili, mentre la messa è un optional del quale si può anche fare a meno? Se la risposta è “sì”, anche solo implicitamente (intendo non pronunciata), ne prendo atto e con me dovranno prenderne atto i catechisti. Ma, piaccia o no, l'affermazione posta a titolo di questa pagina resta inequivocabile. È compito dei genitori educare i figli. Educare significa far venir fuori il meglio che c'è in essi.

Non per niente gli antichi usavano, per indicare l'opera educativa, un termine che aveva a che fare con l'arte della levatrice: far venir fuori, tirare fuori dai propri rampolli il bene, che c'è ma resterà sepolto per sempre se “la levatrice” non lo tira fuori; in assenza di quest'opera meritoria, il bene resterà sepolto e andrà perduto, mentre verranno fuori da soli gli aspetti negativi che, come la zizzania, prosperano sempre e senza bisogno di incoraggiamenti.

In conclusione: la comunità cristiana può mettere a disposizione dei genitori le sue strutture e i suoi volontari, ma l'efficacia dell'impegno di tali apparati dipende dall'impegno dei genitori, primi e insostituibili formatori dei loro figli. Sono loro che devono scegliere quale seme gettare nel cuore dei loro figli, loro devono curare la crescita delle piantine, su di loro grava la responsabilità dei frutti che verranno fuori. ■





Pasquale Cinque

Nei primi giorni di gennaio del prossimo anno 2024 compirà 45 anni dalla sua installazione la teleferica “Trasporto materiali Positano-Nocelle e viceversa”. Nel gelido dicembre del 1977 furono fatti i primi duri e pericolosi lavori per l'installazione e alle 15.45 del 24 dicembre di quell'anno (Vigilia di Natale) fu fatto il primo carico per l'inaugurazione. Non è stata una pagina della storia di Nocelle e neanche un libro, ma un corposo capitolo della storia del nostro paesino, quello certamente sì.

La foto che allego fu scartata verso la metà degli anni '80. Quei ragazzini di 10/12 anni sono ritratti mentre vollero spostare dei mattoni dal punto di scarico; due di loro ne portarono due e tre ne portarono uno soltanto; il peso di quei mattoni è di 3 kg ciascuno. Vollero che facessi loro la foto: da più di trent'anni mi viene sempre sotto gli occhi quando devo scegliere qualche foto per i miei articoli. L'ho ritenuta sempre molto importante ma ho voluto attendere che quei ragazzini giungessero a questa loro età per dargli la meritata notorietà sul nostro giornalino, proprio perché in questo anno che la teleferica compie 45 anni dalla sua installazione anche loro cinque compiono dai 45 ai 50 anni, come mio nipote, il primo a sinistra al centro della foto. Ricordo di aver dato loro in quell'epoca una copia della foto; spero che si riconosceranno.

E siccome stiamo parlando di date e foto, in occasione del 30° anniversario dell'istallazione allestii una mostra fotografica nei locali dell'ex edificio scolastico composta da più di 40 foto a colori formato 20×30 che mostrano i carichi più emblematici (mobili, elettrodomestici, infissi di grandezza eccezionale e persino due pianoforti da muro nel peso di circa 230 kg).

Nel marzo 1978 appena tre mesi dopo l'inizio del trasporto, ricordo che trasportammo i nuovissimi banchi della nostra chiesa della Santa



Croce, tutti i marmi e l'occorrente per l'altare rivolto al popolo.

Visto che sono stati scritti tanti numeri, vorrei ricordare che solo di crusca e mangimi vari a 25 sacchi alla settimana in 24 anni di lavoro della teleferica furono trasportati da Positano a Nocelle 30.000 di quei sacchi. Tutto il resto lo lasciamo alla vostra immaginazione. Quella mostra di cui scrivevo prima la tengo gelosamente conservata. L'intenzione, con una buona dose di augurio di buona salute, è di ripeterla nel 2027, in occasione del 50° anniversario di questo capitolo della storia di noi tutti nocellesi, soprattutto di quei tanti che in quel gelido dicembre del 1977 diedero un enorme aiuto al compianto mio zio, a mio fratello e a me per la realizzazione di quell'opera; certo nel 2027 non avremo più 25-30 anni, ma alla soglia degli ottant'anni ci auguriamo di esserci, come ci saranno certamente i cinque ragazzini della foto. Tutti noi con una gioia nel cuore, che è quella di non dover più domandare, quando ci recheremo in un negozio di mobili o elettrodomestici, prima il peso e poi il costo, come facevamo fino a Natale del 1977. ■



Don Raffaele Celentano

Da ragazzo leggevo volentieri i fumetti di Walt Disney. Una volta mi colpì il titolo di una pagina: «I pensieri di Pippo». Pippo era l'amico inseparabile di Topolino. Il pensiero era questo: Una salita è comunque una discesa vista dal basso. Pensiero profondo! penserà ironicamente qualcuno dei miei lettori. Eppure in questa frase c'è un contenuto importante, che sfugge facilmente a una lettura superficiale, anzi potremmo anche trovarci



un riferimento ad argomenti scientifici di altissimo livello.

Una salita è una discesa vista dal basso... Il senso più immediato è che la valutazione di un'impressione o di un problema, come il salire o scendere una scalinata, dipende dalla posizione in

cui ti trovi, dal punto di vista dal quale fai la tua valutazione. E qui, se tra i miei lettori c'è qualche studente di liceo o un appassionato di fisica, avrà cominciato a intuire dove voglio andare a parare... Ma gli altri non si scorraggino: non c'è niente di astruso.

Sei ai piedi di una scalinata, magari lunga e ripida: «una discesa vista dal basso» che si direbbe proprio una salita, come quella che ho messo in copertina. Se però ti fai coraggio e lentamente cominci a salire, quando sarai arrivato in cima e ti volterai a guardare da dove se venuto, ti renderai conto del miracolo: è diventata una discesa; modificando il pensiero iniziale di Pippo, è diventata una salita vista dall'alto.

Pippo è un personaggio dai pensieri profondi, tanto profondi che in essi potremmo addirittura

trovare un riferimento ad Albert Einstein, il grande scienziato padre della teoria della relatività, una cosa tremendamente complicata...

Si racconta, a questo proposito, che Einstein fosse piuttosto infastidito da quelle persone, non solo suoi alunni ma anche gente comune, che gli chiedevano di spiegare loro, con parole chiare e semplici la teoria della relatività. Era infastidito a tal punto che un giorno decise di correre ai ripari; chiamò un suo assistente e gli consegnò un foglio con l'incarico che, se qualcuno gli avesse chiesto di spiegare con parole semplici la teoria della relatività, poteva rispondere con quello che stava scritto su quel foglio.

Detto in parole semplicissime, addirittura banali, la sostanza della teoria della relatività è il concetto secondo cui qualunque misurazione fisica dipende dal soggetto che la fa e dalle modalità usate per farla. Lo so: sembra addirittura una sciocchezza, e forse ho semplificato un po' troppo, ma lascio ad Einstein il compito di chiarire il concetto.

Tra le unità di misura che utilizziamo nelle nostre giornate c'è la lunghezza, il peso e quant'altro; quella che sembra avere un impatto maggiore sulla nostra vita quotidiana è il tempo: tutti siamo sensibilissimi al passare del tempo: gli anni passano e pesano, le giornate volano via...

Einstein su quel foglio avrebbe scritto – potrebbe, infatti, essere solo un aneddoto – un esempio per far capire come il passare del tempo può essere soggetto a valutazioni diverse da parte di soggetti diversi in condizioni diverse di misurazione e quindi di percezione del suo scorrere. Sembra che su quel foglio ci fosse scritto qualcosa del genere: a chi avesse chiesto di spiegare in termini semplici la teoria della relatività, l'assistente do-

(Continua a pagina 9)



Don Raffaele Celentano

Come effetto secondario non previsto, ma gradito e molto interessante, delle ricerche in corso sulle chiese e i quartieri di Positano, mi sono arrivati due documenti sulla storia amministrativa della Provincia di Salerno che riguardano il territorio della nostra Parrocchia; ringrazio di cuore don Nicola Avitabile per avermeli mandati. Il primo dei due documenti, più recente (datato 20 settembre 1882), presenta qualche difficoltà di lettura a causa dell'inchiostro sbiadito (o forse della foto). Vi si legge: «Essendo stata tutta la Costiera distaccata dal primo Circondario di questo Distretto [di Salerno] e aggregata al terzo Circondario del medesimo...», lo scrivente sottopone al destinatario «un volume...» riguardante la controversia circa i confini tra i Comuni di Praiano, Positano ed Agerola affinché se ne tenga conto nella rettifica generale [dei confini] di tali Comuni. Purtroppo lo scrivente non dice di più, né sappiamo cosa contenesse quel volume (sembra di capire di circa ottanta pagine). Ma l'altro documento ci suggerisce un'ipotesi interessante... È una copia eseguita a Napoli, datata 29 aprile 1879, di un documento più corposo contenente l'elenco dei «luoghi Pii Laicali e Misti [semplificando: delle Confraternite] del Comune di

Agerola in Provincia di Principato Citra». «Principato Citra» o «Principato Citeriore» era la denominazione di quella che sarebbe diventata poi la Provincia di Salerno. La notizia interessante per noi viene dall'elenco di quei «Luoghi Pii». Dopo i titoli di alcune cappelle esistenti nel territorio delle frazioni di Agerola, troviamo menzionate le due frazioni della nostra parrocchia, con questa dicitura: «Montepertuso di Agerola: Chiesa Parrocchiale di S. Maria delle Grazie con Governo laicale... Nocella (!) di Agerola: Cappella di S. Croce...». Questo ci dice che in quel tempo le frazioni collinari che oggi sono parte integrante del Comune di Positano, per l'amministrazione statale erano nel territorio del Comune di Agerola, a sua volta parte della Provincia di Principato Citra; religiosamente, invece, le stesse frazioni dipendevano dall'Arcidiocesi di Amalfi, visto che tutte le Visite Pastorali alla Parrocchia S. Maria delle Grazie e alla cappella della S. Croce di Nocelle, venivano effettuate nel contesto delle Visite al territorio di Positano (abbazia prima e Parrocchia in seguito).

A seguito della riforma delle Province, Agerola passò alla Provincia di Napoli, mentre Montepertuso e Nocelle, aggregate a Positano, restarono in Provincia di Salerno. ■

(Continua da pagina 8)

TUTTO È RELATIVO!

veva proporre più o meno questo quesito: è più lungo per te un minuto seduto su una poltrona con a fianco una bella ragazza, oppure un minuto seduto su una stufa accesa?

La risposta è ovvia, banale addirittura: un minuto durerebbe un'eternità per un soggetto che stia seduto sopra una stufa accesa, mentre vorrebbe in un batter d'occhio se fosse seduto in dolce compagnia su una comoda poltrona.

Dunque il tempo è relativo? Non esageriamo: è relativa (al soggetto) la percezione del suo scorrere, quindi la misurazione.

Tornando a Pippo, se stando ai piedi di una scalinata – anche solo metaforica, cioè davanti a una qualsiasi difficoltà da superare – ci scoraggiamo, perché la fatica di dover salire pesa, facciamoci coraggio e con calma cominciamo a salire: arrivati in cima, ci accorgeremo che, come per incanto, quella ripida salita si è trasformata in una invitante discesa. Tutto è relativo, dunque?... Forse! ■



Riflessione sul Vangelo della Domenica 15 ottobre 2023

Dopo tre settimane nelle quali Gesù, attraverso le parabole, ci ha invitati a lavorare (nella sua vigna), sembra cambiare argomento: ci racconta di un re che organizza una festa alla quale invita i suoi sudditi. Il cambiamento, dunque, è solo parziale: il tema dell'invito è ancora presente, ed è il filo rosso che tiene unito l'insegnamento del Maestro.

Quelli che sono invitati a lavorare, salvo un'eccezione, accorrono tutti; gli invitati alla festa, invece, hanno altro da fare, si rifiutano, si dedicano alle loro faccende personali. Sembra assurdo! Eppure qualcosa del genere capita ancora, dopo duemila anni, tra i discepoli del Signore: invitati a lavorare nella sua vigna – quando si tratta di rimboccarsi le maniche – qualche volta rispondiamo sollecitamente; invitati a partecipare al suo banchetto eucaristico, facciamo orecchie da mercante...

Quando la domenica sentiamo la campana, dovremmo ricordare che dopo un'ora ci sarà la messa: è l'invito di Gesù a partecipare alla festa, ma a volte preferiamo altre alternative...

Ma c'è, nella parabola, un altro particolare che ci riguarda molto da vicino: il re, indispettito per il rifiuto dei suoi invitati, manda i servi per le vie della città a cercare chi possa riempire la sala del banchetto. Notate come l'Evangelista ci tiene a sottolineare che i servi chiamano tutti, «cattivi e buoni», in quest'ordine, e finalmente la sala del banchetto si riempie. Ma quando il re vuole verificare come vanno le cose, scopre uno che uno dei commensali non indossa l'abito nuziale. L'abito nuziale era indispensabile per partecipare, bisognava indossarlo per omaggio al re, per solidarietà con tutti gli altri invitati... Quel tizio che viene pescato senza l'abito nuziale ha voluto fare il furbo. Perché, poi, se era stato invitato? Cosa gli costava indossare quell'abito? Domande che non hanno una risposta, come tanti risvolti

dell'animo umano.

Ma il vero problema nasce dal significato che ha per noi quell'abito: significa che partecipare al banchetto – aderire all'invito di Gesù – non è una formalità: bisogna parteciparvi come si deve, rivestendo un abito, un ambito spirituale, psicologico, se vogliamo: l'ambito della festa, appunto. Partecipare al banchetto eucaristico non come a un guaio passato, ma come a una festa, una festa interiore ma anche festa esteriore, indossando un abito, assumendo un atteggiamento che mostri la gioia di far festa insieme.

Allora non è cosa da poco per noi partecipare la domenica al banchetto eucaristico. Siamo stati invitati, abbiamo ricevuto un invito personale attraverso il suono della campana o, anche se non lo abbiamo sentito, perché sappiamo che è domenica, è il giorno della festa, "il giorno del Signore". Abbiamo accettato di partecipare, abbiamo preso il nostro posto nella sala del banchetto, siamo pieni di gioia per la partecipazione corale a questa festa.

Rimane però sempre la questione di quelli che non hanno accettato. Perché? Quanti sono? Come mai non partecipano?... Tante domande, che però non trovano risposta in quanto la risposta è nascosto nel cuore di ognuno. "Non ho sentito la campana", "Ero stanchissimo, dopo una settimana di levatacce per andare a scuola", oppure "C'è la partita, un impegno, un invito...", un altro invito...

In sostanza ancora oggi, come al tempo della parabola troviamo scuse quando non vogliamo partecipare al banchetto che il Signore organizza per noi ogni domenica. Essere invitati è un privilegio, partecipare dovrebbe essere sentito come un dovere, anzi meglio: soprattutto come una gioia profonda, perché partecipiamo a una festa, non a un funerale. «Molti sono chiamati, pochi eletti».

(Continua a pagina 13)



Riflessione sul Vangelo della Domenica 22 ottobre 2023

Capita che gli eventi della vita provochino in noi un disorientamento totale, al punto che, pur avvertendo la necessità di pregare, non sappiamo nemmeno cosa sia conveniente domandare. Se, sperimentando questa aridità interiore, ci abbandoniamo all'azione dello Spirito, lui «intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili» (Rm 8,26). Via privilegiata di questo intervento è, ovviamente, la Liturgia. Così può capitarci di scoprire che erano pronte per noi, per sopperire alla nostra aridità interiore, le parole da dire e la riflessione su ci soffermarci. È quanto abbiamo potuto sperimentare il 22 ottobre scorso, quando la Liturgia ha messo sulle nostre labbra e ha deposto nel nostro cuore queste parole: «O padre, sul palmo della tua mano sta scritto il nome di ogni tuo figlio: fa' che nel misterioso intrecciarsi delle libere volontà degli uomini nessuna autorità abusi della propria forza e ogni potere si ponga sempre a servizio del bene di tutti».

Come non pensare, al risuonare in noi di queste parole, agli eventi che in questi anni e in questi giorni suscitano ansia, preoccupazioni, sofferenze per tante innocenti vittime dell'odio, della prevaricazione di pochi potenti contro la massa indifesa dei deboli. I nomi di tutti gli uomini, figli di Dio sebbene indegni, sono scritti nelle palme delle mani dell'Onnipotente. È un'immagine meravigliosa per dire che le sorti degli uomini, la loro stessa vita, sono nelle mani di Dio, continuamente sotto i suoi occhi; ma la libera volontà degli uomini, esercitata nella personale responsabilità di ognuno, può far sì che in essi prevalgano sentimenti contrastanti, al punto che non si sentono nelle mani di Dio ma credono di essere loro la mano di Dio che dispone della vita dei singoli e delle nazioni, che invade, che uccide, distrugge.

In quest'ora triste lo Spirito si fa pregare che

«nessuna autorità abusi della propria forza e ogni potere si ponga sempre a servizio del bene di tutti». Questa preghiera (l'orazione colletta della messa della Domenica XXIX del Tempo Ordinario per il ciclo domenicale dell'anno A) potrebbe essere stata scritta ieri, ma è scritta molto prima che si scatenassero le tristi vicende di Ucraina e di Palestina, suscitando preoccupazioni, odi, rancori, vittime innocenti su questa nostra terra, a pochi passi da casa nostra; e noi assistiamo impotenti. Papa Francesco indice una giornata di preghiera e di digiuno perché lo Spirito muova i cuori dei potenti al conseguimento della vera pace. Ma secondo una logica umana che ha perso i contatti con lo Spirito, e per ciò tutta asservita al potere, le vie della pace passano attraverso la disponibilità delle armi. Allora si fa guerra, perché ormai anche la guerra è diventato un fatto economico, è una corsa a chi più vende più armi. Così anche quei nomi scritti nelle palme delle mani di Dio grondano sangue davanti a lui, di sangue degli innocenti, delle vittime che non possono far altro che morire sotto le bombe, negli attentati.

Nella stessa Liturgia il profeta Isaia ci parlava di Ciro, un pagano che non conosceva Dio ma che da lui fu chiamato e inviato per liberare il suo popolo... Volesse il cielo che ancora oggi un novello Ciro venisse ispirato da Dio, pur magari non conoscendolo, a far imboccare finalmente la via della pace, della vera pace, a coloro che credono di essere padreterni e di avere loro in mano le sorti del mondo. I nomi dei figli di Dio non sono scritti nelle mani di questi potenti della terra che si arrogano il diritto di uccidere e distruggere, facendo vivere nel terrore intere popolazioni.

Lo Spirito, che ci ha suggerito questa preghiera voglia muovere finalmente il cuore degli uomini, di questi presuntuosi che si credono

(Continua a pagina 13)



Angelus, domenica 8 ottobre 2023

Oggi il Vangelo ci presenta una parabola drammatica, con un epilogo triste (cfr Mt 21,33-43). Il padrone di un terreno vi ha piantato una vigna e l'ha ben curata; poi, dovendo partire, la affida a dei contadini. Al momento della vendemmia, manda i suoi servi a ritirare il raccolto. Ma i contadini li maltrattano e li uccidono; allora il padrone manda suo figlio, e quelli uccidono perfino lui. Come mai? Che cosa è andato storto? C'è un messaggio di Gesù in questa parabola.

Il padrone fa tutto bene, con amore: fatica in prima persona, pianta la vigna, la circonda con una siepe per proteggerla, scava una buca per il torchio e costruisce una torre di guardia (cfr v. 33). Poi affida la vigna a degli agricoltori, dando loro in affitto il suo bene prezioso e trattandoli perciò in modo equo, perché la vigna sia ben coltivata e porti frutto. Date le premesse, la vendemmia dovrebbe concludersi felicemente, in un clima di festa, con una giusta condivisione del raccolto per la soddisfazione di tutti.

Invece, nella mente dei contadini si sono insinuati pensieri *ingrati* e *avid*i. Guardate che alla radice dei conflitti c'è sempre qualche ingratitudine e i pensieri avidi, possedere presto le cose. "Non abbiamo bisogno di dare nulla al padrone. Il prodotto del nostro lavoro è solo nostro. Non dobbiamo rendere conto a nessuno!". Così è il discorso di questi operai. E questo non è vero: dovrebbero essere riconoscenti per quanto hanno ricevuto e per come sono stati trattati. Invece l'ingratitudine alimenta l'avidità e cresce in loro un progressivo senso di ribellione, che li porta a vedere la realtà in modo distorto, a sentirsi in credito anziché in debito con il padrone che aveva dato loro da lavorare. Quando vedono il figlio arrivano addirittura a dire: «Costui è l'erede. Su, uccidiamolo e avremo noi la sua

eredità!» (v. 38). E da agricoltori diventano assassini. E' tutto un processo. E questo processo tante volte succede nel cuore della gente, persino nel nostro cuore.

Con questa parabola, Gesù ci ricorda cosa succede quando l'uomo si illude di farsi da sé e dimentica la gratitudine, dimentica la realtà fondamentale della vita: che il bene viene dalla grazia di Dio, che il bene viene dal suo dono gratuito. Quando si scorda questo, la gratuità di Dio, si finisce col vivere la propria condizione e il proprio limite non più con la gioia di sentirsi amati e salvati, ma con la triste illusione di non aver bisogno né di amore, né di salvezza. Si smette di lasciarsi voler bene e ci si ritrova prigionieri della propria avidità, prigionieri del bisogno di avere qualcosa in più degli altri, del voler emergere sugli altri. È brutto, questo processo, e tante volte succede a noi. Pensiamoci sul serio. Da qui provengono tante insoddisfazioni e recriminazioni, tante incomprensioni e tante invidie; e, spinti dal rancore, si può precipitare nel vortice della violenza. Sì, cari fratelli e sorelle, l'ingratitudine genera violenza, ci toglie la pace e ci fa sentire e parlare urlando, senza pace, mentre un semplice "grazie" può riportare la pace!

Chiediamoci allora: io mi rendo conto di aver ricevuto in dono la vita e la fede? Mi rendo conto di essere io stesso, io stessa, un dono? Credo che tutto comincia dalla grazia del Signore? Comprendo di esserne beneficiato senza meriti, amato e salvato gratuitamente? E soprattutto, in risposta alla grazia, so dire "grazie"? So dire "grazie"? Le tre parole che sono il segreto della convivenza umana: grazie, permesso, perdono. Io so dire queste tre parole? Grazie, permesso, perdono, scusami. Io so pronunciare queste tre parole? È una piccola parola, "grazie" – è una piccola parola, "permesso", è una piccola parola chiedere

scusa, “perdono” – attesa ogni giorno da Dio e dai fratelli. Domandiamoci se questa piccola parola, “grazie”, “permesso”, “perdono, scusa” è presente nella nostra vita. So ringraziare, dire “grazie”? So chiedere scusa, per-

dono? So non essere invadente – “permesso”? Grazie, perdono, permesso. Ci aiuti Maria, la cui anima magnifica il Signore, a fare della gratitudine la luce che sorge ogni giorno dal cuore. ■

(Continua da pagina 10)

INVITI

Con riferimento al racconto dei dieci lebbrosi, uno solo dei dieci, vistosi guarito, torna indietro a ringraziare, e Gesù osserva: «E gli altri nove dove sono?». Ho detto spesso che la percentuale del 10%, forse anche meno, sembra radicata nelle nostre comunità. A Montepertuso siamo circa mille abitanti; se partecipasse il 10%, avremmo circa cento persone: ci sono cento persone alla messa domenicale? Certo ci sono quelli che non possono partecipare per motivi di salute, per impegni sociali, per tante motivazioni valide che giustificano la non osservanza del precetto festivo che, lo ricordo, fa riferimento al terzo comandamento.

Il precetto: un ordine, qualcosa che fa paura anche solo a sentirla parlare, perché presuppone che se non lo si osserva c'è una punizione, mentre per noi dovrebbe essere piuttosto una punizione non partecipare: sono stato invitato e non ho voluto partecipare, mi sono sottratto alla festa. Che senso ha? Ci si può davvero sottrarre, rifiutare di partecipare a una festa? Sì, si può soltanto se per noi, come dicevo prima, è come un guaio passato. Il banchetto eucaristico organizzato per noi dal Maestro, la mensa della sua Parola e del suo Corpo, non potrebbe mai essere un momento triste, difficile, pesante. Eppure quel 10%, o anche meno, è una realtà anche oggi nelle nostre comunità parrocchiali: si riceve l'invito ma ci si sottrae, perché la sollecitazione massima è fare altro, come se una festa si fosse trasformata per incanto in un problema, in qualcosa da evitare, o anche solo che non c'interessa...

Se fosse un invito a lavorare... Sarebbe più comprensibile rifiutare un invito a lavorare nella vigna, anche magari dietro compenso di un simbolico denaro al giorno, eppure l'invito alla festa da tanti viene rifiutato, spesso non con malizia, per carità: semplicemente ignorato. Suona la campana. Che significa? È domenica, un giorno di festa, nel senso che non vado a scuola, non lavoro, non faccio le mie attività abituali, quelle dei giorni feriali. Cosa non faccio nei giorni feriali? Rimanere a letto, andare a fare una passeggiata, semplicemente starmene a perder tempo sulla strada... La messa? Che cos'è?

Allora capiamo che forse quel malcapitato che è stato cacciato fuori perché non indossava l'abito nuziale ha meritato la sua punizione perché ha partecipato senza le disposizioni interiori necessarie, senza l'abito della festa, senza quel qualcosa di interiore che giustifica, approva e apprezza fino a farla diventare importante la partecipazione al banchetto.

Quel 10%, dunque, diventa in qualche modo un atto di accusa: gli altri nove dove sono? ■

(Continua da pagina 11)

PER IL NOME DI OGNI FIGLIO DI DIO

padreterni e credono di avere nelle loro mani la libera disponibilità delle sorti del mondo, voglia far sorgere nel loro cuore sentimenti di pace, voglia far sì che si adoperino non più nell'arte della guerra ma nel conseguimento della pace, quella vera, che passa attraverso le mani di Dio, il suo cuore, la sua misericordia. ■





In memoria di Salvatore Fusco

"Figlio di padre ignoto": così lo registrano fra i battezzati nella chiesa di San Sebastiano a Lima. Suo padre è l'aristocratico spagnolo Juan de Porres, che non lo riconosce perché la madre è un'ex schiava nera d'origine africana. Il piccolo mulatto vive con lei e la sorellina, finché il padre si decide al riconoscimento, tenendo con sé in Ecuador i due piccoli, per qualche tempo. Nominato poi governatore del Panama, lascia la bimba a un parente e Martino alla madre, con i mezzi per farlo studiare un po'.



compiti sono perlopiù di inserviente e spazzino. Suo padre se ne indigna: ma lui no, per nulla. Anzi, mentre suo padre va in giro con la spada, lui ama mostrarsi brandendo una scopa (con la quale verrà poi spesso raffigurato). Lo irridono perché mu-

latto? E lui, vedendo malconce le finanze del convento, propone seriamente ai superiori: "Vendete me come schiavo". I Domenicani ormai avvertono la sua energia interiore, e lo tolgono dalla condizione subalterna, accogliendolo nell'Ordine come fratello cooperatore.

Nel Perù che ha ancora freschissimo il ricordo dei predatori Pizarro e Almagro, crudeli con la gente del luogo e poi impegnati in atroci faide interne, Martino de Porres, figlio di un "conquistatore", offre un esempio di vita radicalmente contrapposto. Vengono da lui per consiglio il viceré del Perù e l'arcivescovo di Lima, trovandolo perlopiù circondato da poveri e da malati, guaritore e consolatore.

Quando a Lima arriva la peste, frate Martino cura da solo i 60 confratelli e li salva tutti. E sempre più si parla di suoi prodigi, come trovarsi al tempo stesso in luoghi lontani fra loro, sollevarsi da terra, chiarire complessi argomenti di teologia senza averla mai studiata. Gli si attribuisce poi un potere speciale sui topi, che raduna e sfama in un angolo dell'orto, liberando le case dalla loro presenza devastatrice. Per tutti è l'uomo dei miracoli: fonda a Lima un collegio per istruire i bambini poveri, ed è fior di miracolo anch'esso, il primo collegio del Nuovo Mondo.

Guarisce l'arcivescovo del Messico, che vorrebbe condurlo con sé. Martino però non potrà partire: colpito da violenta febbre, muore a Lima sessantenne. Per il popolo peruviano e per i confratelli è subito santo. Invece l'iter canonico, iniziato nel 1660, avrà poi una lunghissima sosta. E sarà Giovanni XXIII a farlo santo, il 6 maggio 1962. Nel 1966, Paolo VI lo proclamerà patrono dei barbieri e parrucchieri. *Domenico Agasso per www.santiebeati.it*

(Continua da pagina 2)

ARRIVEDERCI SÌ!

È ciò che ogni pastore, sul modello del Buon Pastore, nella consapevolezza di aver dato tutto quello che poteva ancora dare, dovrebbe poter dire – in sincerità – nel congedarsi dalle pecorelle che gli sono state affidate: È bene per voi che io me ne vada. L'affermazione nasce e presuppone la certezza di aver esaurito le proprie possibilità, di aver dato tutto quanto era umanamente nelle proprie possibilità. Prima o poi arriviamo al capolinea; bisogna scendere dall'autobus: altri saliranno per continuare il viaggio; è un cambiamento naturale, l'avvicinarsi dei tempi e delle stagioni, sia fisiche che spirituali. Il "quando" è nelle mani di Dio, che ha pensato questo percorso fin dall'inizio con tutto ciò che di grazia e di misericordia ha voluto seminare in esso, ma anche con tutto ciò che la debolezza umana vi ha seminato e che un giorno verrà depresso nelle sue mani perché ancora una volta usi misericordia verso gli errori commessi e benedica gli sforzi fatti.

Nella saggezza napoletana c'è un proverbio che, in questo contesto di riflessione, si pone quasi come una parabola, un'altra che ritorna in queste pagine. Il proverbio dice che "la scopa nuova fa più rumore di quella vecchia". Vuol essere un messaggio di speranza che, quando ci dovesse essere l'avvicinamento, certamente la nuova "scopa" sarà più giovane della vecchia che lascia, e farà più rumore proprio perché nuova; proprio perché dotata della beata rigidità giovanile, potrà correre il rischio di tralasciare qualcosa lungo la sua strada, senza cattiveria, senza malizia, soltanto perché il desiderio della novità del cambiamento porta a questo; ma anche la "scopa" vecchia chissà quante cose avrà tralasciato: un po' di polvere qua e là, piccole cose da affidare alla misericordia di Dio.

Non è ancora, sia chiaro!, il momento degli addii. I saluti verranno se e quando piacerà al Signore e a Colui cui spetta la decisione operativa, ma non saranno "un addio". Mi piace, infatti, richiamare qui e adesso – non dietro spinte emozionali, ma a mente fredda – le parole di un canto della nostra beata gioventù: «Non "addio" diciamo allor, che uniti resterem...»; i legami che si sono creati tra noi in questi anni sono dono, quindi grazia: voi siete stati dono per me fin da quell'ormai lontano 22 settembre 2002, e lo siete ancora; spero di essere stato dono per voi. Quando, a Dio piacendo, verrà il momento dei saluti, vorrei tanto che fosse la cosa più naturale di questo mondo: «Arrivederci, allor diciamo: arrivederci sì!».

Don Raffi

(Continua da pagina 3)

SEMBRA PASSATO UN SECOLO...

me ostaggi per usarli come scudi umani in nome di Dio! Se non è pazzia pura questa cos'è la pazzia pura?

E noi viviamo tranquilli godendoci la nostra alluvione turistica, straordinarie entrate economiche, sempre benvenute anche se costano sacrifici e stress per tutta la popolazione.

Non colleghiamo le due cose perché ci sembra inverosimile che all'aspetto positivo possa corrispondere l'altra faccia, l'aspetto negativo, la pazzia pura da parte di menti ottenebrate che, in barba a qualsiasi norma di diritto internazionale, in barba a qualsiasi logica, attaccano, uccidono, distruggono per puro piacere di farlo.

Ne usciremo mai da questa situazione? Forse dovremo aspettare un'altra pandemia, un altro *lockdown*, altri anni di sofferenze e di privazioni, con la solita domanda conclusiva: "Ci insegnerà qualcosa questa esperienza?". Ma stavolta, a meno di non dimenticare totalmente il passato, a meno di un lavaggio di cervello universale, non sarà facile dire "sì" o perlomeno "ci auguriamo che sia così, ci auguriamo che questa triste esperienza rivissuta, come un brutto film già visto, ci insegni finalmente qualcosa... Almeno a quelli che rimarranno; poi loro potranno ricominciare daccapo sulla stessa strada ma con una radicale inversione "ad U", verso un modo di vivere in questo mondo e con questo mondo diverso da come abbiamo vissuto in questi ultimi quattro anni. ■

(Continua da pagina 4)

PARLAVA LORO IN PARABOLE

il cuore e convertirsi, e io li risani!» (cfr. Mt 13,11-15). Detto in soldoni, con tutto il rispetto per la Parola del Signore: «Il peggior sordo è quello che non vuol sentire!».

Dinanzi al racconto di una parabola, fosse anche il Maestro che la racconta, scatta sempre una chiusura mentale da parte di chi non vuol capire. Se non ci fosse stato questo handicap, Gesù non sarebbe finito sulla croce, Ed anche oggi tanti maestri sperimentano la stea chiusura mentale da parte di sedicenti discepoli che dicono "sì" ma fanno "no" o magari solo "nì". Dove voglio andare a parare?... E già, perché tutto questo sproloquio mira a una "morale della favola"... Qualcuno ha letto, tempo fa, su queste pagine, la storiella dello spaventapasseri? Nel mio niente ho provato a imitare il Maestro... e chi vuole intendere, intenda. ■

PUZZLE - IL VASSOIO

Chiave (9): Ne fanno di particolari

I	O	N	G	E	L
M	C	P	U	A	A
P	A	I	A	G	T
U	F	A	N	R	I
G	F	T	T	A	R
N	E	T	I	N	M
A	T	O	E	D	A
R	I	G	R	E	R
E	D	I	A	A	G
P	Z	O	N	O	E
P	O	Z	R	M	N
O	S	T	A	O	T
C	E	R	I	T	O
V	P	E	Z	Z	O

ARGENTO - CAFFE' - COPPE -
D'ORO - GRANDE - GUANTIERA -
IMPUGNARE - LATI - LEGNO -
MANICI - PESO - PEZZO - PIATTO
- RAME - TAZZE - VETRO

PUZZLE - MONETE ANTICHE

Chiave (9): "Circolava" nell'antica Roma

F	S	C	A	R	L	I	N	O
A	I	P	P	O	D	S	C	A
L	C	O	D	S	E	C	P	A
O	L	L	R	O	O	U	O	E
T	O	T	L	I	L	D	N	N
S	S	O	A	I	N	O	I	I
I	A	B	E	L	E	O	R	H
P	T	N	U	L	L	A	A	G
E	S	I	O	R	T	E	R	Z
E	G	P	A	M	M	A	R	D
I	A	I	Z	A	R	C	A	O
N	I	A	N	O	R	O	C	O

APULIENSE - BAIOCOCCO - CARLINO -
CARARINO - CORONA - CRAZIA -
DOPPIA - DRAMMA - FIORINO - GHI-
NEA - LUIGI - NAPOLEONE - PAOLO -
PISTOLA - SCUDO - SICLO - SOLDI -
TALLERO - TARI'

INDOVINELLO

Anche se te li cambiano,
te li danno sempre uguali.

TROVA LE PAROLE

composte con tutte o una parte delle
lettere che ti proponiamo. L'unica re-
gola è che le parole esistano nel voca-
bolario italiano. Buon divertimento!

**Soluzioni dei giochi del numero 240**

DAMA: Il Bianco muove e vince in ... 7
mosse. 12-7 3×12; 26-22 10×3; 17-
13 9×18; 11-7 4×11; 19-
23 12×26; 23×7 3×12; 8×31 Bianco vince.

INDOVINELLO: Il giornale.

INCROCI MATEMATICI

9	-	3	+	1	x	8	=	56
+		x		+		=		
1	x	9	-	8	+	3	=	4
x		-		x		+		
3	+	8	x	9	-	1	=	98
-		+		-		x		
8	-	1	+	3	x	9	=	90
=		=		=		=		
22		20		78		54		